

I VELENI DEL CASO GLADIO

Attacchi a raffica al giudice che ha citato come teste il presidente della Repubblica
Il Pg di Venezia lo accusa di aver criticato nei mesi scorsi sui giornali il capo dello Stato

Rappresaglia contro Casson

Era già pronta l'incriminazione: vilipende Cossiga

I veri nemici del Quirinale

PAULUCCI ONORATO

Da qualche tempo Cossiga è fatto oggetto di molte critiche. Tutte lecite, giacché l'irresponsabilità istituzionale non lo esenta dal giudizio dell'opinione pubblica: alcune molto fondate, altre meno, e altre infine infondate e fuorvianti. Possono capire quindi le preoccupazioni di chi ha cuore la saldezza e la credibilità delle istituzioni. Ma quello che non può assolutamente capire né giustificare è che queste preoccupazioni inducano a far quadrato intorno al capo dello Stato quando un giudice della Repubblica lo chiama regolarmente a testimoniare: come se lo avesse chiamato a rispondere di un reato.

Oltre tutto, gli argomenti con cui si intesse questo quadro difensivo appaiono molto fragili. C'è chi vede un ennesimo attacco politico a Cossiga e chi grida alla impossibilità giuridica di chiamare a teste il presidente. Ai primi non abbiamo niente da dire, perché l'ossessione dietrologica in loro fa invincibilmente agguato sulla considerazione oggettiva dei fatti. Ai secondi si può consigliare la lettura del codice di procedura penale. Non meno fragile, ma assai più preoccupante, infine, sembra il modo di pensare all'esecutivo, che «porta allo studio la questione per i rilevanti profili politico-istituzionali connessi alla comunicazione del giudice e alle evidenti anomalie processuali della stessa». L'interpretazione giornalistica è che, dietro questo linguaggio burocratico, si celi l'intenzione di rifiutare la testimonianza e quindi di elevare conflitto di poteri tra giudice Casson e presidente della Repubblica.

Forse non ci si rende conto che simili rimedi sono peggiori del male. Sotto lo Statuto albertino, il re era sacro e inviolabile, la giustizia emanava da lui ed era amministrata in suo nome. Sotto la Costituzione repubblicana, la giustizia è amministrata in nome del popolo e il presidente è irresponsabile, sia con limiti di tempo e di contenuto. È ovvio quindi che, se un giudice della monarchia non poteva chiamare il suo re, un giudice della Repubblica possa chiamare il suo presidente a testimoniare. Si dice che la testimonianza di Cossiga sarebbe atipica o anomala, perché egli non potrebbe rispondere penalmente di una eventuale falsa testimonianza. Ma dal momento che Cossiga testimonia nell'esercizio delle sue funzioni presidenziali, e allora dovrebbe rispondere del falso nella misura in cui tale falso ingenera gli estremi dell'alto tradimento o dell'attentato alla Costituzione; oppure Cossiga renderebbe la sua deposizione come ex segretario alla Difesa, e allora dovrebbe rispondere del falso alla fine del suo mandato come qualsiasi privato cittadino. Si potrebbe ancora obiettare che Cossiga, se fosse interrogato da Casson sull'organizzazione amministrativa del Gladio, si potrebbe trovare nell'incomoda situazione di rivelare segreti di Stato o di rifiutare la collaborazione giudiziaria. Ma Andreotti ha già dichiarato di voler togliere il segreto e di voler collaborare alle inchieste in corso. Quale miglior occasione per attuare solennemente (e pienamente) questa dichiarazione d'intenti?

In realtà il rifiuto di testimoniare e il conflitto di poteri sarebbe un clamoroso errore istituzionale ed esporrebbe il presidente Casson ad essere smentito dalla Corte costituzionale, e costretto in conseguenza alle dimissioni. È questo che si vuole, o in odio a Cossiga o in odio al nostro sistema democratico? Capisco che le tentazioni di un ben determinato ceto politico sono forti: la voglia di delegittimare un giudice che sta facendo seriamente e responsabilmente il suo dovere, per colpire in lui ogni velleità giurisdizionale di controllo legale del potere, sta diventando inarrestabile; e l'impulso a tenere celati aspetti inquietanti dell'operazione Gladio, che si possono intravedere dietro le dichiarazioni fatte da Cossiga a Edimburgo, può essere invincibile. Ma questo ceto politico, almeno, faccia bene i suoi calcoli. Non può ignorare il rischio che per delegittimare un giudice si finisca per delegittimare un presidente della Repubblica, un reato per il quale si è sempre disposti a commettere in questi tempi da una lunga obsolescenza storica. La notizia è grave e sembra avvalorare l'ipotesi di una strategia di delegittimazione del giudice. I veleni del palazzo ormai invadono anche i tribunali.

Casson nel mirino di Vassalli. Il Pg di Venezia ha chiesto al ministro di avviare un procedimento disciplinare, accusando il magistrato d'aver vilipeso il capo dello Stato: su un giornale scriveva sui rapporti tra Cossiga e la P2. Intanto a San Macuto è arrivato il rapporto sui dossier uruguayani di Gelli; e c'è anche un fascicolo su Cossiga. Bertoni: «Quando un giudice è vicino alla verità, viene bloccato».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Scrivendo su Cossiga, il giudice Casson l'avrebbe vilipeso. Questo è il parere del Pg di Venezia che ha inviato il 9 ottobre scorso al ministro Vassalli un esposto contro il magistrato che sta conducendo l'inchiesta su «Gladio», chiedendo l'apertura di un procedimento disciplinare. Gli illeciti sarebbero stati compiuti sulle pagine de «La Nuova Venezia»: il magistrato è accusato per il contenuto di tre articoli apparsi nei mesi scorsi in cui si parlava dei rapporti tra alti vertici della Repubblica e la P2 di Licio Gelli. Per il momento il ministro Vassalli si è limitato a prendere tempo. Ha passato il fascicolo con l'esposto del Pg e con i tre articoli, alla direzione dell'organizzazione giudiziaria per avviare accertamenti preliminari. Si è insomma riservata l'apertura formale di

son, di chiamare il presidente Cossiga a testimoniare, ha scatenato reazioni a valanga nel mondo politico. Il ministro Vassalli ha posto anche il problema di un conflitto di attribuzioni ed ha criticato duramente l'atto di Casson che, a suo avviso, conterrebbe ben quattro gravi anomalie procedurali. Rodotà invece si augura che «il presidente Cossiga voglia rispondere positivamente alla richiesta del giudice Casson. Sarebbe molto bello questo segno di disponibilità». Pesante il giudizio del vicesegretario socialista Amato: «Una manovra contro il capo dello Stato».

Il presidente della Associazione nazionale magistrati Raffaele Bertoni ha dichiarato: «Ancora una volta un giudice si sta avvicinando alla verità in una delle tante vicende che hanno inquinato la vita democratica del paese, ancora una volta viene bloccato. Le parole di Vassalli mi preoccupano fortemente. Temo che il processo venga tolto a Casson o che sia messo in condizione, in un modo o nell'altro, di non poter continuare con serenità le sue indagini».

ALLE PAGINE 3, 4, 5

Il segreto bancario non si tocca

Ma la Gozzini si

NADIA TARANTINI

ROMA. Tiro al piccione sulla legge Gozzini. Oggi il governo varerà con un maxi-decreto numerose restrizioni in tema di permessi, semilibertà e scarcerazioni. Con lo stesso mezzo costringerà la Corte dei Conti a trasferirsi nelle zone «calde» e darà ai prefetti delle regioni in sospeso di mafia poteri speciali per filtrare gli appalti. Quasi tutto per decreto anche il capitolo delle modifiche al nuovo codice, ancora in rodaggio: si parla di allungare ad un anno i tempi dell'indagine preliminare e di far valere anche nei successivi gradi le prove del primo processo.

Un fiore all'occhiello del «processo all'americana» viene sacrificato sull'altare di un «decisionismo» di Andreotti, che si ferma di fronte ai santuari della finanza. Il segreto bancario non sarà toccato, forse si anticiperà qualche norma sul riciclaggio, che sarà affrontato prossimamente, per esempio il limite di 20 milioni nelle transazioni in contanti. La legislazione premiale ai pentiti sarà invece in uno dei numerosi disegni di legge (dieci, undici) che il governo affianca al maxi-decreto. Ieri vertici di maggioranza e con il governatore Ciampi.

A PAGINA 6

Duecentomila operai hanno sfilato ieri per le strade della capitale per ottenere il rinnovo del contratto di lavoro
Tantissimi i giovani e le donne. Bruno Trentin: «Sfidiamo i burocrati di Mortillaro»

In piazza il diritto dei metalmeccanici

Otto anni dopo

SERGIO TURONE

Eccoli in piazza, eccoli, e nemici di «Gladio». Ecco la pericolosa gente da cui la struttura segreta ha bravamente protetto le istituzioni repubblicane. I metalmeccanici sono tornati a Roma. E, certo, il loro obiettivo primario è il contratto. Non accadeva dal marzo 1982. Per otto anni - divisi da polemiche e parlo debole - i metalmeccanici non erano più riusciti a promuovere manifestazioni come quella di ieri. Ed è estremamente significativo che siano tornati al ruolo di protagonisti, proprio all'indomani di quel discorso col quale il più bugiardo presidente del Consiglio che l'Italia abbia avuto ha preteso di ricostruire la storia in chiave d'indecorosa autoapologia. Il governo Andreotti potrebbe cogliere l'occasione della vertenza dei metalmeccanici per tentare la carta della propria sopravvivenza, attraverso una mediazione che costringa gli industriali ad aprire finalmente un serio negoziato. È possibile (e francamente lo è più auguro) che poi questo governo cada ugualmente, sotto il peso di troppe vergogne. Ma almeno sarà caduto dopo aver dato un segnale di valenza opposta a quella degli intrighi segreti.

A PAGINA 2

San Giovanni stracolma di lavoratori, come forse non era mai accaduto prima. Percentuali di adesione allo sciopero altissime, anche alla Fiat, alte addirittura a Mirafiori. La giornata di lotta dei metalmeccanici per il contratto è stata un successo. E il sindacato, forte del consenso, radicalizza la sua posizione: dice che la Federmeccanica è diretta da «burocrati» e a Donat Cattin chiede una buona mediazione. Altrimenti sarà respinta.

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Tantissimi. Dal palco hanno detto che erano 200-250 mila, la Questura di Roma (che in genere dimezza le cifre) dice che erano più di 130 mila. In ogni caso, la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma per il contratto, è stata un successo per il sindacato. Così come lo sciopero. Anche negli stabilimenti della Fiat. Tanta gente ha incrociato le braccia (e dire che si è al terzo sciopero di categoria in questa vertenza: mai, neanche durante l'autunno

tari, i «quadri», i dipendenti ultraprofessionizzati. Caratterizzata da propri slogan e proprie parole d'ordine, anche la presenza delle donne. Le lavoratrici metalmeccaniche hanno dato vita ad un proprio corteo.

Ad aprire una delle tre manifestazioni, assieme ai dirigenti sindacali, ieri mattina c'era il segretario del Pci, Achille Occhetto. Con lui Ingrao, D'Alena e, ad un altro corteo, Bassolino. «È una grandiosa manifestazione - ha detto Occhetto ai cronisti - Dimostra che c'è una svolta nelle lotte sociali. Dimostra che c'è una risposta forte alla chiusura della Confindustria. Dopo questa manifestazione, il contratto deve essere chiuso al più presto». Durissimo nei confronti delle imprese anche il leader della Cgil, nel suo comizio.

ALLE PAGINE 6, 7

Il tribunale mette sotto chiave le azioni Enimont

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il controllo di Enimont passa al Tribunale. Diego Curo, presidente della prima sezione del Tribunale civile di Milano, ha accolto il ricorso dell'Eni, disponendo il sequestro delle azioni in mano ai due contendenti, Cagliari e Gardini. Custode: Vincenzo Palladino, vicepresidente della Comit, proprio la banca con cui Gardini aveva rotto i ponti perché si era rifiutata di finanziarlo. La decisione è stata ufficialmente adottata per mantenere impregiudicati i diritti di tutti, in altre parole per evitare all'Eni il danno di un consiglio di amministrazione tutto targato Gardini. All'assemblea della settimana prossima Palladino proporrà un direttore di Enimont paritetico: metà cogliardi all'Eni, metà a Montedison, proprio come prevedevano i patti iniziali. Si profila una battaglia giudiziaria che ripete il caso della Mondadori.

STEFANO RIGHI RIVA DARIO VENEGONI A PAGINA 15

Il Papa a Napoli «La camorra peggio del terremoto»



A PAGINA 10

Le due guerre dei nuovi deportati

OTTAVIO CECCHI

I fatti del Trullo, a Roma, dove una scuola è stata occupata e devastata dai cittadini per impedire che vi trovassero alloggio gli extracomunitari, la «guerriglia» di Milano scoppia sulla questione dei campi dei nomadi, la rissa che, a Roma, ha visto scontrarsi immigrati e immigrati, ci dicono che ormai non c'è solo una guerra tra la gente delle degradate periferie italiane contro i poveri «di colore» venuti a cercare lavoro da noi, ma due: una che mette questa gente contro gli extracomunitari e una che mette gli extracomunitari gli uni contro gli altri per quel poco che la ricca Italia offre loro in cambio delle attese e delle speranze. Pantanella insegna e il Trullo conferma.

Il Trullo: quante volte le cronache si sono dovute occupare di questo quartiere? Sarebbe difficile pronunciare una cifra. Sta di fatto che quando i cittadini del Trullo si oppongono alla concessione di una scuola agli im-

migrati non hanno tutti i torti. Hanno torto se si abbandonano alla violenza, ma hanno ragione quando agguerrono: «Non siamo razzisti». E quando gli extracomunitari chiedono un tetto non hanno torto: anzi hanno ragione anche loro.

Chi non ha ragione è questo nostro paese ufficiale che non ha voluto ascoltare quanti, nel recente e lontano passato, hanno detto e ripetuto: badate che la ricca Italia sarà presto «invasa» da una pacifica nella quale verranno a cercare lavoro migliaia di poveri che ci ricorderanno i nostri emigranti in America e che faranno ripensare ai nostri poveri degli anni immediatamente precedenti l'espansione economica, ai quali fu indicata l'emigrazione verso paesi come la Germania dove il boom era già cominciato. Che l'Italia ufficiale abbia

campato poi alla carlona è cosa nota.

E allora ecco la gente schierarsi contro i nomadi e gli extracomunitari, ed ecco la «guerriglia» a Milano e la rissa tra gli immigrati del vecchio pastificio Pantanella di Roma. Una legge come quella che va sotto il nome del vicepresidente del Consiglio è buona ma tardiva. Con la lanterna in mano, governo e comuni vanno alla ricerca di scuole vuote e di pastifici abbandonati per rimpatriare un tessuto che non tiene. Aveva ragione Laura Balbo, giorni orsono, su questo giornale: che cosa aspettarci se non conflitti? Non siamo stati poveri di progetti. Di progetti, ne sono stati fatti tanti in questo paese: siamo stati poveri di discernimento e ricchi invece di tutti quei cattivi sentimenti che si annidano nell'arroganza di chi si rivela smodatamente invaghito di sé. Così oggi i nodi vengono al pettine, e tra tanti nodi

quello che appare intricato oltre misura riguarda proprio quelle due guerre. Come dire: si faccia avanti colui che può affermare di saperlo sciogliere.

Vorrei poter dire che la gente del Trullo non ha tutti i torti quando fa quello che fa nella scuola media destinata agli immigrati. Vorrei poterlo dire perché è esasperata, e allora spacca le porte, rompe i vetri, appicca il fuoco, alza le barricate. Non mi piace la violenza, non mi incanta la rabbia popolare presa a pretesto dalla piccola borghesia che un bel giorno si sveglia rivoluzionaria, non mi piacciono i roghi né le devastazioni. Ma proviamo a riflettere. Dai tempi del fascismo, quando il piccone di Mussolini sfasciò la vecchia Roma per aprire spazi all'impero, la gente che viveva nella città, nella sua città, cominciò a essere deportata in più o meno lontane periferie; e quando furono abbattuti i «bor-

Kohl-Gorbaciov Accordo su tutto (Golfo compreso)

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. I due grandi vicini, la cui storia è intessuta di ostilità e di sospetti reciproci, hanno aperto un capitolo nuovo. Gorbaciov lo spiega con le parole più semplici: «La Germania e l'Unione sovietica non sono più potenzialmente avversari militari». La riconciliazione storica si fa politica di buon vicinato, come dice Kohl: «Lasciamole sottolineare, perché ci tengo, vogliamo che il trattato non resti teoria, vogliamo che le riforme in Urss abbiano successo perché sono una buona occasione per tutti noi». Il cancelliere precisa di parlare anche per l'opposizione socialdemocratica e fa intendere che al prossimo vertice Cee farà la sua parte per sbloccare il prestito comunitario all'Iran. Il presidente sovietico respinge che l'unificazione tedesca è un vantaggio e una occasione per la creazione di un nuovo ordine economico e di sicurezza in Europa. Sul Golfo, Gorbaciov conferma: «L'Onu deve essere padrone dei suoi strumenti e conseguente».

L'eco degli speri sulla piazza Rossa ha reso ferree le regole della sicurezza e non c'è stato l'ormai consueto incontro con la gente. Il trattato firmato ieri sancisce il principio di non aggressione, su cui la diplomazia sovietica ha insistito per decenni. Il leader sovietico in difficoltà porta a casa una nuova vittoria.

A PAGINA 13